

da un'idea di Antonio Corona

il commento

raccolta di opinioni e punti di vista

www.ilcommento.it

anno IX
diciannovesima raccolta(15 ottobre 2012)

Ipotesi di attuazione delle disposizioni ex art. 10

(Riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio)

del d.l. n. 95/2012

(Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini nonché misure di rafforzamento patrimoniale delle imprese del settore bancario)

convertito, con modificazioni, dalla l. n. 135/2012

***Si.N.Pre.F. & AP-Associazione Prefettizi:
il documento congiunto***

In questa raccolta:

- ***Si.N.Pre.F. & AP-Associazione Prefettizi: il documento congiunto***, di Antonio Corona, Presidente di AP-Associazione Prefettizi, pag. 2
- ***Once we were Romans***, di Belinda Boccia, pag. 6
- ***Donne che corrono troppo***, di Grazia Rutoli, pag. 9
- ***L'alias di Monti***, di Maurizio Guaitoli, pag. 11
- ***Crisi sociale e crisi di sistema: un approccio diverso***, di Massimo Pinna, pag. 14

Si.N.Pre.F. & AP-Associazione Prefettizi: il documento congiunto
di Antonio Corona*

Il documento(in allegato 1) è la elaborazione del proficuo scambio di opinioni tra Si.N.Pre.F. e AP-Associazione Prefettizi, tenutosi a Rimini nei giorni 5-7 ottobre u.s..

All'ordine del giorno, le possibili ipotesi di attuazione delle disposizioni *ex art. 10(Riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio)* del d.l. n. 95/2012(*Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini nonché misure di rafforzamento patrimoniale delle imprese del settore bancario*) convertito, con modificazioni, dalla l. n. 135/2012.

Nella giornata odierna il documento viene inviato alla Sig.ra Ministro dell'Interno con contestuale richiesta(in allegato 2) di urgente incontro, in proposito e, con l'occasione, su alcune altre, urgenti questioni che riguardano il personale della *carriera prefettizia*.

Sugli scudi, quella relativa alle retribuzioni dei *neo-viceprefetti*, per la quale qualsiasi aggettivo risulta ormai insolentemente riduttivo e inadeguato, specie alla luce della recentissima sentenza n. 223 della *Corte costituzionale*.

Di immediato interesse, in questa sede, è la dichiarata illegittimità del prelievo del 5% per la quota delle retribuzioni dei dipendenti pubblici comprese tra i 90.000 e i

150.000euro lordi l'anno e del 10% per quella superiore tale ultima cifra.

Ne consegue tra l'altro che, oltre a quelli imposti alla generalità dei cittadini, a pagare ulteriore, specifico dazio nella intera *carriera prefettizia* sull'altare del risanamento delle esauste finanze pubbliche, rimangono i "soli" *neo-viceprefetti* promossi nel triennio 2011-13.

E in misura tale da non trovare eguali forse nemmeno a livello delle più alte cariche istituzionali.

Da rimanere a bocca aperta!

Sin dai giorni precedenti la sentenza, AP aveva rinnovato alla Amministrazione la richiesta di un sollecito incontro sulla questione, divenuto vieppiù indifferibile alla luce della rammentata sentenza.

Peccato che una problematica del genere sia stata probabilmente non sufficientemente apprezzata dalla Amministrazione ai tempi ormai remoti in cui AP – *si era a febbraio del 2011, ovvero l'anno e 8mesi fa(!)* - la pose invano con estremo vigore al punto. in ragione anche di ciò, di rifiutarsi poi nel prosieguo di sottoscrivere il rinnovo contrattuale per il biennio 2008/9.

Chissà se AP avesse incontrato allora qualche compagno di viaggio...

Vediamo *se e cosa* si riesce a combinare di buono adesso.

*Presidente di AP-Associazione Prefettizi
a.corona@email.it

Allegato 1

il documento congiunto Si.N.Pre.F./AP-Associazione Prefettizi

***Ipotesi di attuazione delle disposizioni ex art. 10
(Riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio)
del d.l. n. 95/2012***

***(Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza
dei servizi ai cittadini nonché misure di rafforzamento patrimoniale
delle imprese del settore bancario)
convertito, con modificazioni, dalla l. n. 135/2012***

“La società italiana è percorsa da una fase di profonda incertezza e inquietudine, nella quale forse sarebbe da rivisitare e più

fortemente affermare la nozione di bene comune o quella di interesse generale”.

Il 5 ottobre scorso, in occasione della visita ad Assisi, così il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano ha fotografato la condizione in cui versa il Paese.

A tale stato di fibrillazione risultano probabilmente non estranei gli episodi di malcostume, corruzione e malagestione, in primo luogo negli enti territoriali, ma purtroppo pure a livello nazionale, costantemente alla ribalta delle cronache giudiziarie e potenzialmente in grado di minare, sin dalle fondamenta, credibilità e autorevolezza degli *organismi di governo* e di *amministrazione della cosa pubblica*.

Ormai conclamata è la diffusione di *sodalizi del crimine organizzato* anche in zone del territorio metropolitano fino a tempi recenti ritenute immuni.

Inquieta l'insorgenza di forme di ribellismo e di delinquenza non abituale generate e favorite da un disagio della comunità nazionale, acuito dalla perdurante crisi economica, che sta pericolosamente insinuandosi e radicandosi nelle maglie del tessuto connettivo della società civile.

Nel quadro delineato, viene a collocarsi il *d.l. n. 95/2012 (Disposizioni urgenti per la revisione della spesa pubblica con invarianza dei servizi ai cittadini nonché misure di rafforzamento patrimoniale delle imprese del settore bancario)* convertito, con modificazioni, dalla *l. n. 135/2012*.

Dalla attuazione che in concreto ne sarà data, dipenderà in significativa misura l'effettivo conseguimento dei condivisibili e improcrastinabili principi e obiettivi di razionalizzazione che ne hanno informato l'adozione.

Un ruolo importante a tal riguardo può e deve essere svolto dalla *amministrazione dello Stato*, contestualmente chiamata a risolvere senza indugi contraddizioni e isole di inefficienza interne.

Da scongiurarne viceversa la ingiustificata mortificazione, come pure l'eventuale avvio di irreversibili processi di

indiscriminata desertificazione delle relative propaggini.

Ciò, infatti, finirebbe con il privare collettività pervase sempre più da manifesti segnali di insofferenza, smarrimento, disaffezione verso le istituzioni - non ultimo per disinvolti comportamenti di qualificati esponenti del mondo politico - di quelli che per esse a oggi continuano a costituire (forse sempre più i soli) sicuri, affidabili e tradizionali capisaldi di riferimento.

Per questo, ma non solo, va evitato che le misure attuative del richiamato provvedimento possano prestarsi a equivoche letture, tali da rivolgere e alimentare immotivatamente siffatti stati d'animo anche verso le strutture dello Stato, fino a coinvolgerle in una sorta di giudizio negativo, tanto sommario quanto ingeneroso e infondato.

Ne potrebbe risultare terremotato l'intero *sistema-Paese*.

L'auspicio, forte e deciso, è perciò che gli interventi cui si darà luogo siano opportunamente contestualizzati, modulati opportunamente per il raggiungimento degli scopi prefissi ma non prostrati a logiche meramente ragionieristiche.

C'è un prezzo che la collettività e l'economia del Paese non possono permettersi, neanche a fronte di asseriti risparmi di spesa, talvolta peraltro neanche quantificati e tanto meno dimostrati.

Come nel caso della articolazione complessiva sul territorio della *amministrazione dell'Interno* e sue diramazioni "funzionali".

L'*art. 10 (Riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio)* del rammentato *d.l. n. 95/2012*, per quanto sinceramente non convinca, può tuttavia lasciare un qualche spazio a una lettura che tenga conto dei tratteggiati scenari e preoccupazioni.

Esso, infatti:

- da un lato, in esito all'imminente processo di riordino degli *enti locali*, conferma e mantiene intatta la dimensione provinciale - ovvero

l'adeguamento dello stesso ambito a quello della *città metropolitana* laddove costituita - di *prefetture, questure, comandi delle altre Forze di polizia* e dei *Vigili del fuoco*;

- dall'altro, prevede *presidî*, ovvero ulteriori, specifiche strutture a livello sottostante.

Vi è di più.

Alle *prefetture-uu.tt.G.* sono conferiti ulteriori compiti e funzioni.

Su tutti, quelli che parrebbero volti a consolidarne l'esercizio coordinato della attività amministrativa degli uffici periferici dello Stato e la garanzia della leale collaborazione di detti uffici con gli enti locali, di cui all'*art. 11/c. 2 del d.lgs n. 300/1999*. In tale prospettiva sembrano potersi interpretare le *funzioni di rappresentanza unitaria dello Stato sul territorio (...) assicurate, tra l'altro, mediante costituzione presso ogni prefettura-ufficio territoriale del Governo di un ufficio unico di garanzia dei rapporti tra i cittadini e lo Stato*(*art. 10/c. 1, d.l. n. 95/2012*).

Ai fini suesposti, può tornare utile una riflessione sulle esperienze già maturate in seno agli *uu.tt.G.*, da cui potersi desumere che la condizione imprescindibile per un loro effettivo decollo discenda dalla precisa, indifferibile individuazione in capo al *prefetto* di specifici e incisivi poteri, soprattutto di agevole e tempestiva applicazione, che gli consentano l'effettivo assolvimento di siffatte responsabilità.

Non molto altro da aggiungere, in questa sede, sulle *prefetture-uu.tt.G.*

Per quanto fin qui detto, è logico e consequenziale che al riordino delle province consegua la razionalizzazione delle strutture dello Stato, *non* il loro generalizzato arretramento.

E non soltanto perché nello stesso titolo del provvedimento normativo in esame vi sia un esplicito riferimento alla *invarianza dei servizi ai cittadini*, tanto che risulterebbe perlomeno contraddittorio se proprio su di essi si scaricassero invece i

possibili disagi, in termini economici e logistici, conseguenti alla riorganizzazione della amministrazione.

Ma anche per la evidenziata difficilissima fase, destinata a protrarsi, che sta attraversando il Paese.

È in atto una vera e propria emergenza che investe l'economia, la politica, il sociale, le istituzioni, non vi è purtroppo settore che, risultandone esente, funga da stanza di compensazione delle altrui difficoltà.

Lasciare sguarnite ampie aree del territorio, potrebbe dunque significare lasciare spazio a derive degenerative dei fenomeni in atto, inopinate e fuori controllo.

Rimanendo allo stretto ambito della *amministrazione dell'Interno* e "dintorni", è esattamente qui che va rinvenuto il possibile senso e la ragione profonda dei *presidî*.

Il *sistema sicurezza* complessivamente inteso si fonda su due capisaldi: *prevenzione* e *repressione*, facce irrinunciabili di una medesima medaglia.

Sul versante della *prevenzione*, è immediatamente intuibile come la previsione e il contrasto della insorgenza di criticità non possano essere delegati al solo *controllo del territorio* e alla *azione investigativa*, peraltro egregiamente assicurati dalle *Forze di polizia*.

Vi è la necessità di un costante *monitoraggio* e *rapporto con il territorio*, con tutte le sue variegate espressioni, che non si improvvisa da un momento all'altro ma che richiede tempo e radicamento, al fine pure della adozione di idonee iniziative atte ad anticipare, o perlomeno limitare, le emergenze che in ispecie in periodi come questi possono deflagrare in una qualsiasi parte del Paese.

Per stare a tempi recenti, in tal senso costituisce lungimirante conferma la circolare ai Prefetti, a firma della Ministro dell'Interno, riguardo "*Situazione tensioni sociali connesse alla congiuntura economica. Direttiva*" del 17 maggio 2012.

Non solo.

La stessa *garanzia dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali*, di cui è espresso cenno all'*art. 10 del d.l. n. 95/2012*, può rivelarsi elemento decisivo nel contenimento dell'acuto disagio sociale. È infatti ipotizzabile che l'eventuale loro degradamento potrebbe concorrere a innescare tensioni dai non auspicabili sviluppi.

I *presidî* dovrebbero essere pertanto diffusi capillarmente, istituiti in tutti i capoluoghi delle *ex-circoscrizioni provinciali* (d'ora in poi così definite per esigenze di esposizione), con competenza estesa a tutto il territorio di queste ultime "ante-riordino".

Se, al contrario, si optasse per un loro diradamento, la presenza dei *presidî*, in quanto potrebbe essere interpretata quale sorta di "certificazione" di una situazione locale di forte disagio sul versante dell'*ordine e sicurezza pubblica*, potrebbe "nuocere" alle zone interessate rendendole paradossalmente di poco o nessuno appeal a fini, indicativamente, di insediamenti produttivi e investimenti.

Non è d'altra parte proprio il riconosciuto e universalmente noto radicamento della criminalità organizzata uno dei motivi prevalenti dell'incerto sviluppo del meridione e della sua scarsa capacità di attrarre risorse?

Tanto premesso, i *presidî* - ovviamente con diversa e appropriata denominazione e limitatamente alle attribuzioni a essi assegnate - sostituirebbero (distintamente) le *ex-prefetture* (con "esclusione" dell'*u.t.G.*, attestato al solo livello provinciale), le *ex-questure*, gli *ex-comandi provinciali* delle altre *Forze di polizia* e dei *Vigili del fuoco*.

Nell'ambito delle competenze assegnate, i responsabili di ciascuna delle suddette strutture sarebbero titolari di ampi e autonomi poteri e potestà.

I *presidî*, cioè, non sarebbero mere *sub-articolazioni* delle strutture a livello "neo"-provinciale, anche in ragione della evidente esigenza di potersi rapportare,

con adeguata propria piena legittimazione, con le istituzioni e i soggetti locali presenti nei relativi territori.

Per ciò che concerne la *struttura prefettizia presidiale*, a capo della stessa starebbe perciò un *prefetto*, circostanza che dovrà conseguentemente orientare i previsti "tagli" del 20% degli uffici di livello dirigenziale generale (e non generale) principalmente verso quelli in sede centrale. Oltre alle attribuzioni in tema (almeno) di *ordine e sicurezza pubblica*, *enti locali* e *protezione civile*, il *presidio prefettizio* conserverebbe tutti i preesistenti servizi al cittadino. Tutti i *presidî* dovrebbero avere stesse funzioni ed essere disegnati secondo medesimi modelli organizzatori. La affermata titolarità in capo a un *prefetto*, postula altresì, sotto il profilo ordinamentale e organizzativo, il mantenimento pure "a livello" di *presidio* degli assetti definiti, tra gli altri, dalla *legge n. 121/1981* sull'*ordinamento della pubblica sicurezza*.

Dalla *prefettura-u.t.G.* "ante-riordino" trasmigrerebbero le attività ulteriori a quelle dianzi accennate, fatte comunque salve le esigenze del personale in essa impiegate, che altrimenti risulterebbe ingiustamente e pesantemente penalizzato.

I predetti compiti, unitamente a quelli conferiti dagli altri uffici statali a norma del ripetuto *art. 10 del d.l. n. 95/2012*, confluirebbero nella *prefettura-u.t.G.* "post-riordino".

Infine, ove poi non si pervenisse alla istituzione dei suddetti *presidî* in ogni capoluogo delle *ex-circoscrizioni provinciali*, in tali capoluoghi andrebbero comunque previste, sebbene solo in via residuale, dipendenze "periferiche" delle strutture attestata a livello neo-provinciale.

Verrebbe così a delinearci la seguente razionalizzazione:

- A) *neo-circoscrizione provinciale: prefettura-u.t.G., questura, comandi provinciali altre Forze di polizia e Vigili del Fuoco;*

- B) *ex-circoscrizione provinciale*: con competenze contenute e diversa denominazione, *presidî* sostitutivi (distintamente) “*ex*” *prefettura, questura, comandi provinciali altre Forze di polizia e Vigili del Fuoco*;
- C) *ex-circoscrizione provinciale(in via residuale)*: uffici/comandi distaccati degli enti/comandi *sub A*).

Allegato 2

U R G E N T E Roma, 15 ottobre 2012

Signora Ministro,

con specifico riguardo alla rimodulazione della articolazione della amministrazione dell’Interno, rimettiamo alla Sua cortese attenzione l’unito documento congiunto, quale contributo alla definizione delle linee di attuazione delle disposizioni di cui all’art. 10(Riorganizzazione della presenza dello Stato sul territorio) del d.l. n. 95/2012 convertito, con modificazioni, dalla l. n. 135/2012.

Atteso l’estremo rilievo della tematica, Le chiediamo un incontro per un confronto diretto di opinioni in proposito, che auspichiamo tenersi in tempi brevi compatibilmente con gli impegni correlati al Suo altissimo incarico di governo.

Nella circostanza, è nostra intenzione accennare pure ad alcune delle

Roma, 15 ottobre 2012

Il Presidente del Si.N.Pre.F.

(Claudio Palomba)

Il Presidente di AP-Associazione Prefettizi

(Antonio Corona)

questioni che necessitano di orientamenti e decisioni non ulteriormente procrastinabili.

Il riferimento è segnatamente al trattamento economico dei neo-viceprefetti, divenuto oltremodo intollerabile alla luce della recentissima sentenza della Corte costituzionale n. 223/2012, alle progressioni di carriera e correlati percorsi professionali, alla mobilità, alle gestioni commissariali.

Nel rimanere in attesa di cortese riscontro, si porgono intanto distinti saluti.

Il Presidente del Si.N.Pre.F

(Claudio Palomba)

Il Presidente di AP-Associazione Prefettizi

(Antonio Corona)

S.E.

Dr.ssa Annamaria Cancellieri

Ministro dell’Interno

Roma

Once we were Romans

di Belinda Boccia

Un autorevole prefetto in pensione, una di quelle rare *Eccellenze* che ancora si schermisce quando viene chiamato *Eccellenza*, “*perché io non Eccello in niente*”, mi ha fatto giustamente osservare e riflettere sul fatto che, per superare questo periodo di crisi di sistema per il nostro Paese, a 150anni dalla sua unificazione occorrerebbe che gli Italiani tutti, nel ritrovare e riscoprire

le ragioni dell’Unità, tornassero a “*tifare per l’Italia*”.

Come è noto, infatti, una di quelle rare occasioni in cui gli Italiani tutti, senza distinzioni di appartenenza geografica, sociale o culturale, si ritrovano uniti è - soprattutto quando si vince, perché a Noi Italiani piace soprattutto vincere, magari facilmente e senza

troppi sacrifici - quando ci ritroviamo a tifare per la Nazionale di calcio.

Allora, almeno per un momento, stiamo tutti lì, davanti al televisore, nei *bar*, nelle case, allo stadio, a soffrire e tifare per gli *Azzurri*.

E se - come nel 1982 ai Mondiali di Spagna o nel 2006 ai Mondiali in Germania - ci tocca in sorte di vincere, scendiamo nelle piazze urlanti, dando per una volta sfogo al nostro orgoglio di essere Italiani.

Ma come possiamo fare per ritrovare l'orgoglio di essere e sentirci Italiani? Come? Dopo anni in cui il sentimento italiano si è sentito vituperato, mortificato, avvolto in una spirale di rassegnazione, ben rappresentata dagli annuali Rapporti del CENSIS che, dati alla mano, hanno illustrato la realtà di un Paese depresso, diviso, e attraversato da pulsioni egoistiche e separatiste?

Come ho avuto occasione di affermare, facile e banale profeta, in un altro articolo pubblicato sulla rivista *Amministrazione Pubblica*, anno XI, del luglio-dicembre 2008, dal titolo *L'importanza dei Maestri*, sono diversi anni che in Italia viviamo un periodo di decadenza in tutti i campi, a partire da quello economico, ma prima di ogni altro in quello culturale.

In un'epoca di profondi mutamenti in tutti i campi del vivere civile - economico, climatico, sociale, politico, culturale - è di fondamentale importanza per un Paese, e per tutti gli individui che ne fanno parte, il ritrovarsi attorno a valori comuni e condivisi, in un rinnovato "patto comune del vivere civile".

Nel corso di quest'anno, gli Italiani - non proprio... tutti - si stanno confrontando con gli effetti di una profonda crisi economico-finanziaria per il cui superamento, consistente nel riportare in equilibrio i fondamentali di bilancio e abbattere lo storico *debito* italiano, occorre che vengano rimessi in discussione gli assetti socio-culturali del Paese fin qui consolidatisi.

Se infatti la stretta economica è il dato più evidente che ciascuno avverte, con un impatto più o meno forte a secondo della

maggiore e/o minore fragilità economico-sociale-generazionale della classe di appartenenza, ancora più pesante per il comune sentire è il dovere prendere coscienza che, per uscire dalla crisi, tutti siamo obbligati a cambiare attitudini e comportamenti del nostro quotidiano, a operare scelte e compiere sacrifici, a riprogrammare il nostro presente e il nostro futuro, non più e non soltanto pensando al nostro immediato personale interesse di individui/famiglia/gruppo di appartenenza sociale, categoria lavorativa, ma pensando all'*interesse generale* del Paese.

Che dobbiamo in estrema sintesi "*tornare a tifare per l'Italia*".

Come ha recentemente affermato il Presidente del Consiglio Mario Monti, anche le migliori riforme strutturali sarebbero infatti effimere se ad esse non si accompagnasse un cambiamento della mentalità degli Italiani.

La situazione è aggravata dal fatto che, in pratica fino all'altro ieri, gli Italiani tutti, con l'eccezione di alcune isole di *eccellenza* in ciascun segmento della *società civile*, si sono cullati nella convinzione che "tutto" fosse di facile e immediato ottenimento.

Il ventennio appena trascorso, da inquadrarsi come fase di decadenza della nazione, ha fatto rilucere soprattutto alcuni degli storici italcici difetti, *in primis* la furbizia e la cialtroneria, emblematiche esemplificazioni del convincimento, apparso per lungo tempo prevalere, che i risultati - individuali e nazionali - potessero essere raggiunti in ogni campo (lavorativo, sociale etc.) senza fatica e impegno, spesso attraverso facili scorciatoie.

Non è un caso se nella vicenda storica italiana siano abbastanza radicate e ricorrenti l'idea del *colpo di reni* che a un passo dal baratro consente di risolvere d'incanto tutti i guasti prodottisi, dello *stellone italiano* che protegge sempre l'Italia a prescindere da come si è operato, dell'*uomo forte* cui affidare la soluzione salvifica dei problemi della Nazione.

A ben vedere, sono tutte espressioni, queste, che denotano una propensione a una non assunzione di responsabilità, a scapito

della consapevolezza che i risultati duraturi si conseguano con disciplina e tenacia.

Bisogna pur dire, a onor del vero, che in questo frangente la società italiana nel suo complesso è stata indotta a questo convincimento anche da messaggi mistificatori, provenienti da più parti, che hanno esaltato il modello dell'apparenza a scapito della sostanza, così come del facile guadagno e del facile successo.

Di contro, nello stesso periodo, hanno trovato sempre minore e minoritaria voce quelle virtù italiche che, specie nei periodi di difficoltà e pericolo della vita della Nazione, hanno anch'esse, da sempre, contraddistinto il carattere nazionale.

Parsimonia, solidarietà, laboriosità.

La storia delle nazioni è assai simile alla vita degli uomini: nascita, giovinezza, crescita, maturazione, decadenza. Per gli Italiani, eredi di una tradizione storica cui il mondo guarda con ammirazione, basta ripensare alle vicende dell'*Impero romano*.

A rileggere la storia degli antichi Romani, infatti, forti sono le suggestioni che potrebbero, scovre di retorica, indurci a riscoprire l'orgoglio di essere Italiani. E, continuando nel parallellismo fra la vita degli individui e la storia delle nazioni, farci riflettere sul fatto che i tempi di crisi, dopo un periodo di smarrimento, oltre a determinare un cambiamento, offrono delle opportunità di reale crescita e maturazione.

Dalla fine dell'anno scorso e per tutto quest'anno gli Italiani sono stati oggetto di un bombardamento mediatico, attraverso giornali e televisioni, sulla situazione di crisi economica in cui versa il Paese e che, tra l'altro, ha fatto diventare di uso comune termini economici come lo *spread*.

E fra le altre cose ci hanno spiegato che uno dei fondamentali fattori per la ripresa economica è la "fiducia".

Come dunque ritrovare la fiducia in noi stessi così da contribuire, ciascuno per la sua

parte, alla ripresa economica e culturale del Paese?

La frase chiave credo sia "ciascuno per la sua parte".

L'articolo 53 della Costituzione dispone che "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva".

L'espressione *tutti* che vi si legge sottolinea la eguaglianza tributaria, mentre l'assunzione della capacità contributiva come parametro indica che l'imposizione dei tributi deve essere commisurata al complesso dei redditi di cui gode il contribuente (cfr. Virga, *Diritto costituzionale*).

Una delle chiavi fondamentali per ritornare a credere che gli Italiani tutti possano farcela – e non i soliti furbi e cialtroni – è dare concreta attuazione a questo principio fondante, nei fatti e nei comportamenti, e non nelle solite dichiarazioni d'intenti.

Affinché questo avvenga, occorre che siano in primo luogo le *elite* del Paese a dare l'esempio, le classi più abbienti, in termini economici e culturali.

Desidero chiudere queste mie brevi considerazioni con un ricordo personale di un altro autorevole prefetto, uno di quei Maestri che con il loro esemplare comportamento ha insegnato a me e ad altri, anche con durezza, che il cammino professionale va percorso con serietà e impegno, senza cedere a facili compromessi.

Ebbene il prefetto di cui sopra disse a me - giovane prefettizia che contestavo con rabbia, "senza il dovuto distacco", alcune scelte lamentandone l'ingiustizia - che anche a costo di sacrifici personali chi ha più talento ha la responsabilità di dare di più.

In questi giorni in cui da più parti viene riproposto come obbligo morale ed etico la necessità che *chi ha di più dia di più*, queste parole mi sono risuonate spesso.

E dunque, *coraggio Italia!*

In fin dei conti, *once we were Romans*.

Donne che corrono troppo di Grazia Rutoli

Le *Disposizioni in materia del mercato del lavoro in una prospettiva di crescita*, approvate con legge n. 192/2012, non sembrano avere tenuto nella dovuta considerazione uno degli aspetti centrali ai fini di una riforma equa ed efficace: quello della relazione tra famiglia e lavoro e, in particolare, quello della conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi di cura della famiglia.

A conferma di ciò sta l'esiguità degli strumenti adottati e, cioè, l'istituzione, in via sperimentale, di appena 1giorno di congedo obbligatorio e 2giorni di congedo facoltativo per i padri nonché la previsione per la *madre-lavoratrice* di fruire di *voucher* per la prestazione di servizi di *baby sitting*(in alternativa all'utilizzo del periodo di congedo facoltativo).

Eppure dovrebbe ormai essere chiaro che lo sviluppo umano e il collegato benessere economico di un Paese è necessariamente influenzato dall'equilibrio di vita che i suoi cittadini riescono a raggiungere.

La carenza di politiche di sostegno alla famiglia nel nostro Paese - unita a una impostazione culturale che vede i maschi italiani ancora poco collaborativi in ambito domestico - si traduce, tra l'altro, in un tasso di natalità tra i più bassi al mondo(9,3 per 1000 abitanti nel 2011; media europea 10,3, Francia 12,8, Irlanda 16,5) nonché in una insufficiente e molto difficoltosa partecipazione delle donne al mondo del lavoro.

E non solo: gli effetti della crisi economica e sociale che stiamo vivendo hanno ulteriormente pregiudicato la instabilità lavorativa delle donne, sovraccaricandole di responsabilità, sia dentro sia fuori casa, costringendole a un quotidiano barcamenarsi, tra *stress* e *sensi di colpa*, nel tentare di coniugare impegni familiari e impegni di lavoro.

Ma c'è qualcosa di più, sullo sfondo, in chiaroscuro: nei nostri ambiti lavorativi non si

riesce nemmeno a parlare di questi problemi con la dovuta onestà.

Chi cerca di affrontare l'argomento, donna o uomo che sia, ha spesso la sensazione di essere inopportuno e non di rado avverte il timore di offuscare le proprie credibilità e prospettive professionali.

Le parole *figli, famiglia, anziani* sono ancora tabù nel nostro sistema-lavoro. O meglio, ce se ne riempie la bocca solo in occasione della campagna elettorale di turno...

Il risultato è che la donna che lavora vive in condizione di notevole affanno e disagio, sentendosi spesso inadeguata a sostenere l'arduo compito di contemperare due esigenze(anzi, *diritti*) sacrosante: quella della cura dei propri cari e quella del proprio sviluppo professionale.

C'è da dire che l'Italia sconta un grave ritardo culturale su questi argomenti: ad esempio, è ancora molto radicato lo stereotipo di genere secondo il quale se sei donna, e quindi potenzialmente madre, sei meno adatta a ruoli di responsabilità, così come i rari padri che decidono di assentarsi per accudire il bambino spesso temono di essere oggetto di... beffe e canzonature nell'ambiente di lavoro.

E veniamo ai dati (fonti: Istat, Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, Eurostat). Sono circa 15milioni 182mila(il 38,4% della popolazione tra i 15 e i 64anni) le persone che nel 2010 hanno dichiarato di prendersi regolarmente cura di figli coabitanti minori di 15anni, oppure di altri bambini, di adulti malati, disabili o di anziani.

Il 27,7% delle persone tra i 15 e i 64 anni hanno figli coabitanti minori di 15anni, il 6,7% si prendono regolarmente cura di altri bambini e l'8,4% di adulti o anziani bisognosi di assistenza.

Le donne sono coinvolte in questo tipo di responsabilità di cura più spesso degli uomini(42,3% contro il 34,5%) e anche per questo risulta più bassa la loro partecipazione al *mercato del lavoro*. Tra le madri di 25-

54anni, la quota di occupate è pari al 55,5%, mentre tra i padri raggiunge il 90,6%.

Il 77,1% del tempo dedicato alle occupazioni domestiche e familiari è affidato alle donne. La percentuale scende di poco(73,8%) nel caso in cui la donna lavori anche fuori casa. Ciò rende molto più difficile non solo l'inserimento e il mantenimento nel mondo del lavoro ma anche la possibilità di progressioni nella professione.

Ed infatti, secondo l'Istat, il tasso di disoccupazione femminile riferito ad agosto 2012 è ancora aumentato rispetto all'anno precedente, raggiungendo 11,8punti percentuali. L'andamento peggiora al *sud Italia*: qui le donne impiegate in un'attività sono solo il 30,8% contro il 55,6% del *nord-ovest* ed il 56,9% del *nord-est*.

La percentuale di donne inattive è del 48,9 per cento con punte del 63,7 per cento al sud Italia, mentre gli uomini che soffrono tale condizione sono il 26,8 per cento.

Il percorso a ostacoli che le donne si trovano ad affrontare è legato anche alle difficoltà di permanenza nel *mercato del lavoro*: il 30% delle madri(contro il 3% dei padri) interrompono il rapporto di lavoro perché costrette, causa gli eccessivi carichi familiari.

Sono 800.000(ma il numero reale è certamente maggiore) le donne che hanno dichiarato, nel 2010, di essere state licenziate o messe in condizione di doversi dimettere a causa di una gravidanza(cd. fenomeno delle *dimissioni in bianco*).

Per quanto concerne il confronto con la situazione in Europa, i dati Eurostat mettono in evidenza come il tasso di occupazione delle donne di età tra i 25 e 54 anni diminuisca con l'aumentare del numero di figli.

Sui 27 Paesi dell'UE, l'Italia è al penultimo posto per tasso di occupazione femminile e nel caso di *lavoratrici-madri* lo scarto con gli altri Paesi è molto evidente. Le donne senza figli hanno un tasso di occupazione del 63,9%(seconda percentuale più bassa dopo Malta, la media UE è del 75,8%). In Francia è il 78,7%, in UK l'82,2%, in Germania l'81,8%, in Olanda l'83,1%.

Il tasso di occupazione cala al 59% in Italia con il primo figlio, mentre è al 75% in UK, al 76,5% in Germania, al 78% in Francia, al 63,2 in Spagna.

L'arrivo del *secondo figlio* taglia ancora di più la percentuale delle *lavoratrici-madri* italiane che giunge al 54,1% contro il 78% della Francia, il 72% dell'Uk, il 75% in Portogallo, il 72% della Germania. Emerge invece l'alto tasso di occupazione per le slovene(89%), le finlandesi (83,3%), le olandesi (81%). Quando i figli diventano tre, la percentuale italiana scende al 41,3%(prima di Malta che arriva a 29,6%), mentre si arriva al 68% in Finlandia, al 71% in Olanda, al 79% in Slovenia, al 58,9% in Francia, al 53,6% in Germania.

E gli uomini?

La situazione si ribalta, con l'aumentare del numero dei figli cresce il tasso di occupazione: gli uomini con un figlio lavorano per l'88%(media UE 87,4%), con due figli lavorano per il 91,1%(Ue 90,6%), con tre per l'87,7%(Ue 85,4%).

Viceversa, è estremamente bassa la percentuale degli uomini italiani che fruiscono dei *congedi parentali*: appena il 7% contro la media europea che è del 30%(ma in Svezia si arriva al 69% e in Finlandia al 59%).

Tornando alle donne, la situazione innanzi descritta fa crescere in modo esponenziale il rischio del cosiddetto "doppio no", vale a dire della rinuncia forzata della donna sia a una buona collocazione lavorativa – date le difficoltà sopra evidenziate – sia ai figli, per ragioni economiche, per il superamento dell'età biologica o altro.

Certamente, il problema di coniugare famiglia e lavoro è strettamente legato al concetto di *flessibilità*, mentre il nostro sistema-lavoro è ancora molto rigido.

Occorre necessariamente non limitarsi ad interventi di tipo assistenziale quali i servizi di *childcare*(asili nido, erogazione di *voucher* per servizi di *babysitting*) che, peraltro, sono sostitutivi dell'unico tempo oggi concesso alle *madri-lavoratrici* per stare

con i propri figli in una età delicatissima, e unica, come quella neonatale.

Tali strumenti, il più delle volte, inducono la famiglia a fare ulteriori passi indietro, delegando ancora ad altri la cura dei propri cari (siano essi figli o familiari bisognosi). Così facendo si continua a non comprendere la specificità dell'*essere genitori*: che non consiste solo nel procreare ma nella dedizione, nella attenzione alla crescita dei figli e alla loro educazione. A beneficio non solo del singolo nucleo familiare ma dell'intera collettività.

Sarebbe necessario, quindi, innanzitutto, promuovere un cambiamento culturale in ogni ambito, partendo dalla educazione alla uguaglianza di genere, che non è affatto scontata come potrebbe sembrare.

Occorrerebbe poi, in aggiunta ai servizi di assistenza, agire sul fattore "organizzazione del lavoro" e sul fattore "gestione del tempo", studiando forme di adattamento temporale del

lavoro (orario flessibile, settimana di lavoro compressa), aprirsi di più a sistemi come il *part-time* (in Olanda viene utilizzato dal 75% delle donne che lavorano) e il *job-sharing*, implementare l'utilizzo di tecnologie tipo *telelavoro* o *remote-working* (che può assumere varie forme in relazione al contemperarsi delle esigenze del lavoratore e del datore di lavoro).

Non è questo il contesto per analizzare i suddetti strumenti evidenziandone *pro* e *contro*.

Quel che è certo, però, è che il tema della conciliazione tra famiglia e lavoro deve costituire l'aspetto centrale di una *politica del lavoro* che vada nella direzione della valorizzazione della dimensione familiare, facendo sì che quest'ultima non sia vista come ostacolo alla realizzazione professionale, bensì come naturale complemento di vita, destinato a qualificare e arricchire l'esperienza lavorativa.

L'alias di Monti

di Marzio Guaitoli

Ci credereste?

Eppure, c'è qualcuno che vola sul nido del cuculo, sostenendo di essere l'*alias* di Monti.

Di chi parlo? Ma di Casini, stupid!

È lui, l'indomabile *Pierfurby*, convivente di compagna miliardaria, che intende rispedire il Mario a Palazzo Chigi, per insediarsi lui stesso al Quirinale!

Lui che, nella giostrina un po' infantile di questa nostra politica italiana, tiene sulla destra il guanto animato con il volto di Monti. È pur vero che, con tutto il rispetto, solo nel regno fantastico di *Super-Mario* (oddio, come sono infantili i miei illustri colleghi! *Leggono ancora, forse, Nembo Kid nel bagno di casa loro?*), infatti, si possono concepire un mare di riforme-non riforme, destinate a durare il tempo necessario per godersi quei bagni di folla, riservati alle celebrità internazionali, che fanno *audience* a Bruxelles, come a New York. Solo che tutti, finalmente, si sono accorti del trucco.

Vuoi fingere di essere un Grande Riformatore?

Semplice: per assicurarti il paradiso in terra, fatti approvare da un Parlamento tremebondo (paralizzato al suo interno dalle lotte di potere e da una buona dose di incompetenza diffusa...) grandi leggi di riforma che necessitano di una marea di norme secondarie per la loro attuazione (affidate, come osserva a ripetizione il *Sole 24 ore*, a una casta formidabile di burocrati-affossatori, tra cui spiccano le magistrature amministrative, la Corte Costituzionale, etc.) e dormirai sonni tranquilli, tanto non sarà mai colpa tua. Nel frattempo, i mercati e gli speculatori internazionali ti continueranno a stendere un *tappeto rosso* perché, al di fuori di te, nessuno è in grado di fare meglio.

Allora, andiamoli a vedere i grandi trucchi.

Il primo, enorme, è quello di non avere tirato fuori i conti veri sui costi folli che sono stati, negli anni, imputati al povero contribuente, a causa della moltiplicazione delle burocrazie locali, con particolare riferimento a Comuni, Regioni e Province. Bastava calcolare(a seguito della demenziale riforma del *Titolo V*), a consuntivo, dopo quasi un decennio trascorso, il *deficit* complessivo dei costi aggiuntivi, dovuti al trasferimento delle funzioni alle Regioni - “senza” che vi sia stato un solo trasferimento di risorse in organico dallo Stato alle Regioni stesse! - al netto dei vantaggi ottenuti con la realizzazione dei servizi di prossimità... C'è qualcuno che calcola lo “sballo” vicino ai *centomiliardicentodieuro*.

E nessuno che parli, invece, dell'accorpamento degli 8.000 comuni, che fanno tutto, in pratica, senza poterselo permettere, grazie alle risorse trasferite dallo Stato! Bastava che l'attuale Governo fissasse, a livello nazionale, uguali per tutti, gli *standard* di prestazione dei servizi pubblici.

Vuoi i rubinetti d'oro? Fatteli pagare dai tuoi contribuenti. Io(Stato) ti garantisco le risorse per distribuire l'acqua a un costo fissato per *metro cubo*, in funzione di determinate caratteristiche geo-morfologiche del tuo territorio e del quadro demografico.

Altra immensa fregatura: nessun provvedimento taglia-caste.

La corruzione non c'entra un beneamato nulla con l'inefficienza, l'ottusità, l'arretratezza e la vischiosità delle procedure burocratiche e dei burocrati. Tutto sembra fatto apposta per nutrire una massa sterminata di avvocati, dentro e fuori la P.A., che usano i Tar come arieti, facendo durare una eternità gli appalti pubblici, regolati da leggi complicatissime, pensate per impedire la corruzione che, invece, continua a dilagare alla grande, come ammette la stessa Corte dei Conti, il cui controllo *a posteriori* non ha mai ostacolato gli arricchimenti illeciti multimiliardari(stiamo a vedere come finirà con le recentissime norme introdotte in proposito dal Governo con decreto-legge).

La sanità regionale, come sappiamo benissimo, è una fucina di innominabili interessi pubblico-privati, causa di immensi sprechi, ai quali nessuno, in fondo, intende porre rimedio.

Presidente Monti: dov'è un unico centro di acquisti, a livello nazionale che, tenuto conto del fabbisogno medio annuo, faccia la “spesa” per tutti(acquistando, virtualmente, apparecchiature, beni e prodotti di largo consumo, etc.), prendendo accordi con la grande distribuzione?

Ancora: *quando si bonifica quella parte dell'alta e media dirigenza pubblica dichiaratamente inefficiente? Come accade in Francia con l'Ena, perché non mettere al loro posto manager indipendenti di comprovata capacità, quest'ultima da verificare, che so, attraverso una Autorità esterna, sul modello delle certificazioni Iso? Il mio modello ideale di reclutamento a tutto campo?*

Quello di sempre: individuare Albi professionali, con accesso sia dall'interno che dall'esterno della PA, ai quali possono iscriversi tutti coloro che ne abbiano i requisiti, previa selezione di accesso e verifica periodica del mantenimento dei requisiti stessi.

È di fondamentale importanza, però, potere assegnare a ogni iscritto un punteggio numerico “oggettivo”, in base ai titoli posseduti e alle esperienze pregresse, imponendo alle *pubbliche amministrazioni* di reclutare i dirigenti di cui hanno bisogno in base alle graduatorie degli Albi stessi, scorrendole dall'alto verso il basso.

E, poi, *dulcis in fundo*, perché non gettiamo a mare i Tar e mettiamo al loro posto gente seria, con il potere di sanzionare la disorganizzazione degli uffici pubblici e gli sprechi per tutta la P.A.(Stato, Regioni, Province, Comuni, Enti pubblici i cui bilanci sono a carico del contribuente, etc.) “multando” i dirigenti inefficienti e licenziando gli incapaci? Presidente Monti, vogliamo davvero uscire tutti insieme da questo stagno... “piatto”? Questa è la mia modesta ricetta...

Intanto, a quanto pare, l'Italia è sempre nei... Casini!

Riflettiamo: *ma davvero vogliamo mandare l'erede di Arnaldo Forlani a tenere testa a Frau Merkel? O Bersani? O Renzi? Oddio, e questi ultimi due(ritenuti, nel bene e nel male i vincitori "in pectore" del prossimo torneo elettorale) in quale lingua si esprimeranno? Nel dialetto emiliano strascinato e sibilante del pur pacato Pier Luigi, o in quello aspirato con la "h" di cane del prode e furibondo Matteo?* Nessuno di loro, a quanto mi risulta, ha mai frequentato le Cancellerie occidentali o svolto incarichi significativi a Bruxelles, per potere assicurare al loro futuro Governo una presenza autorevole in Europa. Casini lo sa e, già da tempo, ha fatto scudo alla propria inconsistenza politica con la storia del reincarico al Prof. Monti, del tipo "*Va avanti tu che a me vien da ridere*"...

E, intanto, tranne le rodomontate di Grillo e le urla al vento della Lega Nord, la questione di fondo alla quale nessuno intende dare risposte è pur sempre lì, implacabile: *noi Italiani, vogliamo "meno" o "più" Europa?*

Finora, l'abbiamo pagato caro il nostro filo-europeismo, tenuto conto che nell'euro ci siamo entrati da forzati, imprigionati nel *lager* tedesco progettato per tenere a freno il nostro.. "libertinismo" finanziario. In compenso, loro, gli *gnomi* di Francoforte, ci hanno chiesto un pedaggio talmente salato che, per il semplice effetto di un cambio da usura *euro-lira*, abbiamo accettato che si riducesse della metà il nostro potere di acquisto.

Vero è che (come ho decine di volte evidenziato) si è dato un colpo alla botte, con il giochino della bolla immobiliare e contando sul fatto che l'80% degli italiani era proprietario di un'abitazione: con l'euro, infatti, la valutazione degli immobili di proprietà è raddoppiata letteralmente di valore, rispetto al prezzo precedente in *lire*. Solo che, *il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi*. L'euro ci ha costretto ad aprire alla globalizzazione senza più nessuna difesa e, a questo punto, il *deficit* produttivo è divenuto

strutturale, a causa del cambiamento radicale del fare impresa.

Chi ha potuto, infatti, ha *delocalizzato* alla svelta, re-impiantando le produzioni laddove il costo della manodopera e della pressione fiscale era molto più basso di quello italiano.

Ergo: nulla, per il prossimo, ragionevole futuro, tornerà più come prima.

Rotto il patto generazionale, l'Italia sprofonda nelle sue contraddizioni di sempre, grazie a un sindacalismo cieco e sordo, a una amministrazione pubblica allo sbando, agli immensi sprechi degli innumerevoli centri di spesa e di governo esistenti sul territorio nazionale. Quindi, la questione della futura leadership del Paese non può essere un giochino sul filo del *tira-e-molla* della ricandidatura di Berlusconi.

Nell'uno e nell'altro campo, a destra come a sinistra, c'è bisogno di individuare personalità di punta, apprezzate in campo internazionale e che abbiano dimestichezza con le questioni di politica economica, in questo difficilissimo periodo di de-crescita.

Personalmente, penso che sia arrivato il momento di fare spazio alle donne in politica.

Per questo, andrebbe bene, che so, una doppia "Emma". A sinistra, ad es., la Bonino, con la sua esperienza di Commissario Ue e la grinta garantista che la contraddistingue, potrebbe utilmente addomesticare l'omofilia di Vendola e tenere a bada i *dipietristi* giustizialisti, per una santa alleanza anti-Pdl(o di quel che sarà lo schieramento di centro-destra), che non urti più di tanto i moderati e i cattolici "illuminati".

Sull'altro fronte, Marcegaglia potrebbe rappresentare i conservatori, facendo valere le sue doti di mediatrice e di *capitano d'industria*, che le consentirebbero di muoversi con disinvoltura nei processi di globalizzazione e di rilancio della produzione industriale italiana.

Oltretutto, la Bonino parla varie lingue e, tra le altre, l'*arabo*, mentre la Marcegaglia non ha problemi con un uditorio internazionale e si presenta piuttosto bene.

Anche la “taglia” conta, quando si ha a

che fare con la Merkel!

Crisi sociale e crisi di sistema: un approccio diverso

di Massimo Pinna

Nella sua prolusione al *Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana*, tenutosi a Roma dal 24 al 27 settembre u.s, il Cardinale Angelo Bagnasco ha toccato, tra gli altri, due temi di scottante attualità: quello delle *unioni civili* e quello della *situazione politica italiana*.

Si riportano, di seguito, ampi stralci della sua relazione, sui quali si impone una attenta, illuminata riflessione.

È stato duro il giudizio del Presidente della Cei sulle *unioni civili* che sono per lui “(...) un'imposizione simbolica, tanto poco in genere vi si è fatto ricorso là dove il registro è stato approvato. Si ha l'impressione, infatti, che non si tratti di dare risposta a problemi reali – ai quali da sempre si può rispondere attraverso il codice civile esistente – ma che si voglia affermare ad ogni costo un principio ideologico, creando dei nuovi istituti giuridici che vanno automaticamente ad indebolire la famiglia. (...)”.

È paradossale per Bagnasco “(...) voler regolare pubblicisticamente un rapporto quando gli interessati si sottraggono in genere allo schema istituzionale già a disposizione. In realtà, al di là delle parole, ci si vuol assicurare gli stessi diritti della famiglia fondata sul matrimonio, senza l'aggravio dei suoi doveri. Quando si vuole ridefinire la famiglia esclusivamente come una rete di amore disancorata dal dato oggettivo della natura umana – un uomo e una donna – e dalla universale esperienza di essa, la società deve chiedersi seriamente a che cosa porterebbe tale riduzione, a quali nuclei plurimi e compositi: non solo sul versante numerico, ma anche su quello affettivo ed educativo, strutturante cioè la persona. La società, come già si profila in altri Paesi, andrebbe al collasso. (...)”.

E, detto per inciso, a proposito di altri Paesi, sono attualmente sette, in Europa, quelli in cui l'istituto del matrimonio civile

viene esteso anche a coppie dello stesso genere (al Belgio e all'Olanda si sono infatti aggiunti anche Spagna, Portogallo, Svezia, Norvegia e Islanda) e l'orientamento generale delle Istituzioni comunitarie, e in particolare della *Commissione europea*, è ormai quello di riconoscere in linea di principio – almeno ai fini dell'applicazione della *direttiva n. 2004/38 sulla libertà di circolazione e di soggiorno nel territorio di uno Stato diverso da quello di appartenenza* – tutti i matrimoni contratti validamente in qualsiasi parte del mondo.

“(...) Perché non si vuole vedere? Non si vogliono riconoscere le conseguenze nefaste di queste apparenti ‘avanguardie’? In realtà, la famiglia ha un ruolo chiave del tutto evidente e riversa centuplicato sull'intera società il suo benessere complessivo. Ancora più nell'attuale congiuntura” – prosegue il presidente della Cei – “si rivela come fondamento affidabile della coesione sociale, baluardo di resistenza rispetto alle tendenze disgregatrici, vincolo di coesione tra generazioni, non certo ‘grumo’ di relazioni come taluno vorrebbe definirla per liquidarla. Anche per questo essa merita di essere rispettata e considerata molto di più sul piano culturale e mediatico e quindi sostenuta concretamente con provvedimenti sul fronte politico ed economico. (...)”.

Se la *famiglia* fonda la società, la presidia e ne garantisce il futuro, la società, a sua volta, ha l'obbligo e la convenienza di presidiare in maniera privilegiata la *famiglia*, riconoscendone pubblicamente il valore unico e ponendo in essere le misure necessarie e urgenti, affinché non sia umiliata e non deperisca. Un impegno, questo, sacrosanto e insieme laicissimo, come lo sono gli altri impegni che scaturiscono da principî irrinunciabili e per questo non in discussione.

Altrettanto impietosa l'analisi della *situazione politica italiana*, alla quale il Presidente della Cei dedica un'altra parte della sua prolusione.

"(...) In questa stagione" – afferma il porporato – "sembriamo capitati in un vicolo cieco, costretti a subire la supremazia arbitraria della finanza rispetto alla vitalità civile e culturale o, detto in altro modo, rispetto ad un umanesimo sociale che è la cifra della nostra cultura. Per talune componenti di potere, il Vangelo avrebbe addirittura qualche responsabilità per la situazione in cui si è; e non avrebbe comunque più nulla da dire alla società odierna. Il cristianesimo, in realtà, sa – nella vera coscienza di sé – di essere esperienza non di regresso, ma propulsiva, perché capace di proporre modelli di vita in cui l'exasperazione del consumismo e del liberalismo è bandita, in vista di uno sviluppo comunitario più equilibrato e più garantista rispetto alla dignità di ogni persona. Data la gravità dell'ora, la Chiesa – spinta dalla sollecitudine per la Nazione – fa appello alla responsabilità della società nelle sue diverse articolazioni – istituzioni, realtà politica e della finanza, del lavoro e delle sue rappresentanze – perché prevalga il bene generale su qualunque altro interesse. È necessario stringere i ranghi per amore del Paese. La vita della gente è in grave affanno e sente che il momento è decisivo: dalla sua soluzione dipende la stessa tenuta sociale. È l'ora di una solidarietà lungimirante, della concentrazione assoluta – senza distrazioni – sui problemi prioritari dell'economia e del lavoro, della rifondazione dei partiti, delle procedure partecipative ed elettive, di una lotta penetrante e inesorabile alla corruzione: problemi tutti che hanno al centro la persona e ne sono il necessario sviluppo. Quando – per interessi economici – sull'uomo prevale il profitto, oppure – per ricerca di consenso – prevalgono visioni utilitaristiche o distorte, le conseguenze sono nefaste e la società si sfalda. Dispiace molto che anche dalle Regioni stia emergendo un reticolo di corrottele e di scandali, inducendo a pensare che il sospirato decentramento dello Stato in

non pochi casi coincide con una zavorra inaccettabile. Che l'immoralità e il malaffare siano al centro come in periferia non è una consolazione, ma un motivo di rafforzata indignazione, che la classe politica continua a sottovalutare. Ed è motivo di disagio e di rabbia per gli onesti. Possibile che l'arruolamento nelle file della politica sia ormai così degradato?", si domanda Bagnasco. "Si parla di austerità e di tagli, eppure continuamente si scopre che ovunque si annidano cespiti si spesa assurdi e incontrollati. (...)".

Secondo il Presidente della Cei, la risposta allo sfaldamento di questa società sta, ovviamente, nel recupero di quei valori che fanno parte della nostra storia e ne costituiscono il tessuto profondo; tessuto che a qualcuno sembra talmente acquisito da non aver bisogno di attenzione e di presidio alcuno e da altri è guardato con sospetto o insofferenza.

Infine, una considerazione sulla crisi e sulla povertà che cresce e tocca tutti, seppure da punti di partenza molto diversi, e segna la vita della gente in modo preoccupante.

"(...) La crisi" – afferma Bagnasco – "non è congiunturale ma di sistema e la durata nel tempo, nonché gli scenari internazionali, hanno ormai dimostrato che riveste una complessità e profondità tali da non poter essere affrontata con formule facili o peggio propagandistiche, né oggi né domani. E neppure è possibile un affronto puramente nazionale che prescindendo da quel contesto europeo e mondiale che, pur presentando vischiosità e particolarismi, sarebbe illusorio e suicida sottovalutare."

La preoccupazione maggiore *"(...)"* deriva dalla situazione dei giovani e il loro magro presente causato dal precariato che indica chiaramente una fragilità sociale che sta diventando una malattia dell'anima: la disoccupazione o inoccupazione sono gli approdi da una parte più aborriti e dall'altra quelli a cui ci si adatta pigramente, con il rischio di non sperare, di non cercare, di non tentare più. La mancanza di un reddito affidabile rende impossibile pianificare il

futuro con un margine di tranquillità e realizzare pur gradualmente nel tempo il sogno di una vita autonoma e regolare. Sappiamo che questa condizione è il risultato di tante responsabilità e di decenni di cultura finta, che ha seminato illusioni e esaltato l'apparenza; ma sia chiaro che la Chiesa è

vicina a questi giovani, li sente più figli che mai, anche se alcuni di loro la deridono o non si fidano. Siamo con questi giovani perché è intollerabile lo sperpero antropologico di cui, loro malgrado, sono attori. Siamo vicini perché non si spenga la speranza e non venga meno il coraggio. (...)".

Pur con tutti i suoi limiti, ***il commento*** desidera essere per i colleghi della carriera prefettizia un agile veicolo, all'interno della nostra Amministrazione, di opinioni e punti di vista su una qualsiasi questione, per dare la possibilità a chiunque di noi di dire la propria su qualunque argomento, con la massima libertà e con un linguaggio semplice e immediato, con sinteticità e rispetto per gli altri: **dalla politica all'economia, dalla religione ai comportamenti sociali, dall'amministrazione allo sport, dalla musica al teatro e così via.**

Per contattarci o mandarci i vostri "pezzi" da inserire ne *il commento* (max due cartelle, carattere Times New Roman, formato 14, con l'indicazione dell'ufficio di appartenenza e un numero telefonico dove vi si possa raggiungere agevolmente), a.corona@email.it. Fateci inoltre sapere se desiderate essere inseriti in una *mail-list* per farvi arrivare *il commento* direttamente per posta elettronica.

Ci trovate anche su internet, www.ilcommento.it.

Vi aspettiamo.